



Dall'*Astrolabio* n. 9 del 1964.

Comunisti e democratici

Tra la conservazione che ad ogni minaccia assume una corazza reazionaria e la pressione comunista il posto dei democratici può non essere comodo, né largo. Ma non ne hanno altro. Ed è a fianco di un socialismo che abbia deciso di non far pagare la giustizia con la libertà.

Di *Ferruccio Parri*

Chiudiamo la conversazione sul tema “comunisti e democratici” che abbiamo aperto nel numero del

10 aprile dell'*Astrolabio*, nella quale sono successivamente intervenuti Giorgio Amendola, Enzo Forcella, Roberto Guiducci, Leopoldo Piccardi, Gaetano Arfè, Adolfo Battaglia. Chiudiamo provvisoriamente, perché il tema è sempre aperto, è uno dei temi centrali della vita politica italiana, e richiamerà - speriamo - ancora riflessioni e discussioni.

Forse ci eravamo sbagliati nella impostazione del dibattito, il quale secondo le nostre intenzioni doveva considerare il posto dei comunisti in un piano di evoluzione democratica della società italiana, rispetto al quale appariva secondaria la polemica del centro-sinistra, come pure non sembrava pertinente il discorso su un teleologico passaggio al socialismo.

Questo può essere una certezza per chi crede alla infallibilità di una dialettica, che, per contro, sul piano della esperienza storica, può esser giudicata troppo grezza e semplicistica per consentire previsioni che non siano fideistiche, cioè senza scadenza prevedibile. La prima, la polemica attuale, poteva distorcere ed oscurare una indagine possibilmente spassionata, fondata su elementi permanenti, non su posizioni contingenti. Ci ponevamo, perciò, sul piano storicistico ed obiettivo piuttosto di uno sguardo a medio termine, tale da consentire se non previsioni di scadenze una sufficiente concretezza di ipotesi.

Per contro, la parte prevalente degli interventi è rimasta ancorata al centro-sinistra, e alla sua difesa. Certamente la posizione presa oggi dai comunisti è un *test* dimostrativo di una tattica che è proiezione di una strategia a lungo termine. Ma anche la tattica dei comunisti ha ed avrà necessariamente tempi diversi, ed il tempo delle forme intermedie di evoluzione della economia e della società italiana, che i comunisti vogliono promuovere e controllare a preparazione della finale palingenesi, vien dopo l'attuale congiuntura, ed il centro-sinistra, se ha successo, può essere soltanto un *introibo*. Era il tempo al di là di questa polemica che più ci interessava. Si è sbagliato nel non valutare a sufficienza l'interesse preminente del momento politico.

Questo trova gli interlocutori, diciamo così, di centro-sinistra unanimi nel deplorare la condanna senz'appello pronunciata dal PCI. Non unanimi nel tono e nella accentuazione delle motivazioni. Numerose testimonianze pervenuteci indicano come sia generale la riprovazione per la virulenza offensiva della risposta data da l'*Unità* a Guiducci. Poiché il discorso sui comunisti è anche - come dice Piccardi - un discorso ai comunisti annotiamo come essi non avvertono - forse - l'impressione sfavorevole e il disappunto che certa non necessaria violenza verbale della loro polemica solleva anche in ambienti non ostili. Qualche volta è una replica alla grossolana truculenza altrui, qualche volta può esser giustificata irritazione. Spesso non lo è: è un abito mentale, è un costume. Era particolare dei tempi staliniani la malvagia abitudine della diffamazione, della demolizione morale dell'avversario. Rimane in tempi meno incivili questa concessione a gusti grezzi forse di masse di lettori e di ascoltatori: un mutamento di registro gioverebbe alla fortuna del Partito Comunista,

La polemica sul centro-sinistra

Ma per tornare al giudizio sul centro-sinistra, che ha impegnato nei due sensi gli interlocutori, devo ricordare ai fautori come fosse largamente condiviso tra uomini che sono ed operano nell'orbita socialista l'avviso opposto alla partecipazione al governo, e per la incapacità democristiana di sottrarsi alle interferenze deformatrici della destra, e per i rapporti di forza e per le circostanze troppo contrarie a caratterizzazioni socialiste dell'opera di governo. Operazione sbagliata se costava una scissione di quella portata. Questo era anche, in particolare, il mio parere.

Ma una volta decisa la operazione, la linea di condotta doveva esser diversa non per una disciplina di partito, che non tocca i comunisti, ma per un giudizio politico e storico che, sempre a mio parere, condanna la scissione socialista, e non può non interessare i comunisti.

Manca nel programma di questo governo un disegno organico delle funzioni di uno stato democratico, ma i suoi impegni che riguardano la strumentazione della programmazione, della prevalenza dell'interesse collettivo anche sul piano urbanistico, della organizzazione decentrata della vita popolare, rappresentano un deciso passo avanti, e sinché non siano smentiti dalle realizzazioni meritano augurio di successo ed appoggio. Si obietta ai comunisti che vi è qui un passaggio qualitativo ad un livello superiore in quel processo di avvicinamento ad una società di giustizia e di partecipazione popolare che anch'essi desiderano, tale che a giudizio unanime dei nostri interlocutori non comunisti dovrebbe influire sul loro atteggiamento.

Non si contesta ai comunisti un'opposizione che risponde a quella ad essi dichiarata dalle forze governative, e che del resto tante cose storte o non fatte, deficienze e in sufficienze, giustificano. Si

contesta la non rispondenza agli stessi obiettivi di parte comunista di una condanna globale e di una lotta frontale motivata dalla non partecipazione comunista a decisioni di governo, anche se accettabili: un governo che opera senza di noi e senza le masse da noi controllate non “può operare secondo l'interesse dei lavoratori: è contro di noi” perciò deve cadere.

Questi intransigenti apriorismi disturbano, con gli interlocutori non comunisti del presente dialogo molta gente, ed anche me. Ma poiché si avanzano ipotesi sulla possibile funzione futura del Partito Comunista è il caso di ricordare alcuni tratti del quadro che sembrano in parte sfuggiti ai difensori del centro-sinistra.

Una delle ragioni di dubbio sulla sua vitalità stava proprio nella polemica delimitazione della sua area, e nell'imbarazzo che avrebbe creato nei socialisti che riconoscono nella CGIL il loro sindacato. L'appesantirsi della congiuntura economica, la necessità - mai contestata - di riequilibrare la capacità di spesa dei cittadini con la capacità di reddito della nazione - che è una necessità reale quali siano le colpe di certi ambienti capitalisti, ed è una necessità reale in qualsiasi tipo di regime - hanno indotto responsabili ed esponenti di governo a reiterare gli appelli alla collaborazione di tutti, alla ragionevolezza dei sindacati, ad una “politica dei redditi” cioè di equilibrata distribuzione di reddito che suppone, se non è una formula vuota, la accettazione e collaborazione delle parti.

Si ha ragione allora da parte comunista a chiedere che cosa sia stato fatto per agevolare questa collaborazione. I laburisti si propongono anch'essi, quando sono al governo, una politica di redditi: ma i sindacati partecipano alla direzione del paese. Non discutiamo se le organizzazioni dei lavoratori abbiano sempre dimostrato di esser mature per responsabilità sul piano nazionale; la prima condizione di una collaborazione resta pur sempre la partecipazione. I sindacati non sono i partiti; ma diventano inevitabilmente di scarsa consistenza appelli che fingano di ignorare la influenza determinante dei partiti su certa politica sindacale.

Le scelte come gli errori si pagano. Bisognava fare i conti prima, i conti sulle proprie e sulle altrui forze.

Rendita di posizione comunista

Questo non esime da un giudizio negativo su certi atteggiamenti comunisti. Una collaborazione positiva, intelligente, realistica, relativamente disinteressata rispetto al vantaggio elettorale immediato, per la difesa del livello di occupazione, della capacità di lavoro della massa generica degli imprenditori, una politica seria, non facilmente demagogica, di controllo degli investimenti avrebbero servito e potrebbero servire di approccio efficace alle responsabilità future di governo. E' possibile, anzi è probabile, che se il giudizio e la lotta comunista contro questo centro-sinistra sono un errore - come anche a me pare - questo non si tradurrà in un costo elettorale. E' forse questa previsione che spiega quella lotta. Ma non l'abbellisce.

E' storicamente interessante annotare come nonostante anatemi e condanne i non pochi e grossi errori commessi dai comunisti nella loro carriera politica dopo il 1945 - o che almeno sono giudicati tali dai democratici - non abbiano importato perdite elettorali. Evidentemente la sensibilità di gran parte dell'elettorato di sinistra è diversa; e, più ancora, si è sempre mal giudicata l'entità della accumulazione di malcontento e di rancore formatasi per lunghe sedimentazioni dalla seconda metà del secolo scorso: il soffio dei tempi nuovi lo rende man mano politicamente ed elettoralmente sfruttabile.

Alieni dal proiettare sull'avvenire facili e gratuite ipotesi, ci guardiamo bene dal congetturare quanto durerà questa rendita di posizione storica, e rimettiamo ad altra sede l'esame delle condizioni che potrebbero modificarla. Ma piaccia o non piaccia, questa forza resta importante ed imponente nella politica italiana prossima, e non prossima. La sua presenza motiva la nostra inchiesta, ed il rammarico che solitamente questo argomento si accantoni con fastidio ed imbarazzo. Sono i costi che poi non tornano se si ignora una delle poste principali.

Ma i conti se non elettorali, politici non torneranno neanche per i comunisti se essi restano sul piano della strumentalizzazione diretta, esclusiva ed immediata della lotta politica, che è implicita nel loro spregiudicato disinteresse per le conseguenze non piacevoli, prima di tutto sul piano economico, che potrebbero seguire ad una prossima crisi ministeriale, prologo inevitabile di successive elezioni politiche. Questo della strumentalizzazione è l'appunto comune e insistente che negli scritti citati si rivolge alla politica dei comunisti.

Non si vuol certo assumere che agli altri partiti non vada rivolto lo stesso rilievo, soprattutto alla

Democrazia Cristiana. Ma qui il discorso riguarda i comunisti. Piccardi ha puntualizzato alcuni casi di proposte e interventi legislativi. Non pochi altri esempio sempre relativi a questa Legislatura, potrebbero essere aggiunti. A me ha sempre fatto senso il relativo disinteresse dei comunisti per lo sviluppo della cooperazione, da porre in prima linea soprattutto per le conduzioni agrarie, almeno per limitare l'ampiezza della politica delle unità familiari, accettata in concorrenza elettorale con i democristiani. La cooperazione può ormai essere in vaste zone di Italia una di quelle forme intermedie di passaggio al socialismo postulate dalla strategia comunista.

Che cosa si deve ancor aggiungere su questa tattica dalla apparenza così chiusa? Due considerazioni. La prima vuol mettere in guardia sulla gara, sempre più impegnata, tra l'avanzata socialista e la difesa capitalista o neocapitalista.

Sull'avvenire del sistema capitalista che dovrebbe ogni tanto esplodere per le interne contraddizioni gli economisti ufficiali sovietici - p. es. Vargas - hanno fornito maestosi esempi d'incapacità di previsione. I comunisti nostrani sono più a contatto dell'*avversario di classe*, meglio informati, più intelligenti - mi sembra - sul piano degli studi economici, e meno prigionieri - almeno spero, anche se non ne sono del tutto persuaso - degli schemi dottrinari. Ma non vorrei si illudessero sulle risorse, la forza, le rapide trasformazioni, l'adattabilità della impresa capitalista, e sulla capacità del proletariato di costituire un'alternativa effettiva, sul piano internazionale prima che nazionale.

Quella gara di cui si diceva è già, e può ancor più diventare, una gara di velocità. Chi arriverà prima? Una delle ragioni veramente valide del centro-sinistra è stata individuata con la consueta incisività da Riccardo Lombardi: diventa necessario operare al governo quando si tratta di erigere barriere e difese, economiche e giuridiche, prima di aver lasciato costruire e rafforzarsi in Italia una cittadella di concentrazioni neocapitaliste più completa di quella attuale. Credono i comunisti che un milione di voti di più renda più facile l'assalto alla cittadella?

Non lo rende più facile, perché politica chiusa significa isolamento. E l'isolamento è la condanna di tutti i partiti forti, ma non forti a sufficienza per la vittoria. E' la condanna in particolare di partiti di lavoratori in paesi con forte ceto medio e complesse articolazioni sociali.

L'interrogativo dei democratici

Abbiamo detto come è il giudizio sul tempo vicino che è prevalso nelle risposte qui riassunte, e la decisa prevalenza di una tattica massiccia su una strategia a contorni vaghi le orienta tutte verso l'incertezza e la diffidenza sulla funzione del Partito Comunista.

Ma resta sull'avvenire politico dell'Italia e dell'Europa occidentale, per il peso che in essa hanno i due partiti comunisti d'Italia e di Francia, l'interrogativo che ha promosso la nostra inchiesta.

E' evidente che l'interrogativo è proponibile da chi sulle grandi rivoluzioni comuniste, prescindendo da rigorose interpretazioni marxiste, cerca di dare, come Piccardi, una obiettiva valutazione storica e con lo stesso occhio considera il tempo postbellico della guerra fredda e gli sviluppi del grande contrasto per il dominio politico ed ideologico del mondo che è ancor sospeso sui nostri destini.

Con lo stesso occhio, significa detestare lo stalinismo e le sue degenerazioni, ma non accettare certo spirito di reazione classista ed imperialista che ha animato ed anima la politica di potenza americana, e, naturalmente, quanto vi è di retrivo e di revanscista nel vecchio mondo occidentale, e quanto di nazional-razzista affiora negli stati nuovi dopo la liberazione dal colonialismo.

E' cioè, un occhio democratico che per esser tale non accetta il comunismo in nessuna delle sue edizioni per il prezzo di libertà che la maggior giustizia data ai popoli comporta, e teme la burocratizzazione funzionaristica di questi regimi ed il conformismo e la passività ch'essa alleva.

Tra la conservazione che ad ogni minaccia assume una corazza reazionaria e la pressione comunista il posto dei democratici può non essere comodo, né largo. Ma non ne hanno altro. Ed è a fianco di un socialismo che abbia deciso di non far pagar la giustizia con la libertà.

Una lunga esperienza ci insegna che non vi è nessun'altra pregiudiziale su cui attestarsi, pur di fronte all'illuminismo dottrinario di chi riduce anche la storia di domani ad una semplicistica lotta di classi, la cui soluzione risolverà i problemi di giustizia e di libertà. Ma la storia di domani ci deve trovar preparati a intendere, secondare o combattere, le grandi trasformazioni che si delineano ed accennano nella vita tecnica, economica e politica delle società umane, sempre alla scala del tempo. I blocchi si sgretolano, la politica internazionale si completa. Può darsi che si accentuino forme future di convergenza destinate a superare quella forma di tregua e di armistizio storico, che è pur necessario raggiungere, cioè la coesistenza e la competizione pacifica. Può darsi che queste forme

riservino sorprese negative, come temibili domini di tecnocrazie.

Ma in questa vigilanza sulla storia che va al di là delle vicende del centro-sinistra come non tener conto per quello che riguarda il nostro paese e l'Europa occidentale della forza dei comunisti? Ed immaginare che si possa nei loro confronti organizzare una stabile politica di *apartheid*?

Pro e contro i comunisti

Nessuno studio sarebbe più interessante di quello che sapesse rintracciare e tracciare le ragioni della fortuna del comunismo in Italia. Occorrerebbe un'analisi sociologica e geografico-storica estremamente accurata. Ma primeggia la ragione generica e maiuscola, che il comunismo è figlio dell'arretratezza e sordità della classe padronale, non solo agraria, e degli errori dei ceti politici che ne erano espressione. E' una ragione che suggerisce necessarie deduzioni sul giudizio da dare sulla politica comunista in questo dopoguerra e su quella attuale.

Non influiscono sul giudizio di chi scrive i rapporti di stima e di sicura amicizia con molti vecchi compagni della lotta passata. Non sembra dubitabile che questo partito, in questo dopoguerra, abbia svolto una funzione storicamente essenziale di difesa democratica. Non cito quanto ne hanno scritto gli intervenuti in questo convegno e non occorre esemplificare.

Non cito neppure gli errori che gli sono stati addebitati, anche perché in definitiva i vari e ripetuti e deplorabili salti milazziani ⁽¹⁾ della quaglia - che hanno avuto inizio nel 1945 - hanno contato meno

¹ Da www.lacittafutura.it del 02.01.2015 di Luigi Ficarra.

Nel febbraio 1960 cadde in Sicilia nell'ignominia della corruzione il governo Milazzo, un grosso agrario di Caltagirone, un governo che rappresentò una delle pagine più arretrate e regressive della storia del Movimento Operaio italiano. (L'ignominioso fatto di corruzione fu il c.d. caso 'Santalco', in cui fu implicato un alto dirigente del PCI dell'epoca, oggi riformista dichiarato, lo stesso che nel 1983, al XVI congresso del PCI, definì un "povero cretino moralista" Diego Novelli, allora sindaco di Torino, già attaccato da Craxi per le denunce che aveva fatto di alcuni casi di corruzione di consiglieri comunali).

Quale fosse in quel tempo la tragica situazione economica e sociale della Sicilia occidentale è noto. I capitali si erano spostati dall'agricoltura all'industria dell'edilizia, in particolare nel settore degli appalti dei lavori pubblici, dove, usufruendo di notevoli agevolazioni-regalie regionali, venivano realizzati alti profitti. Pesante era la presenza della mafia anche in questo specifico settore e, quindi, ancor più elevato lo sfruttamento della forza lavoro. I rapporti sociali in agricoltura erano mutati per il superamento del latifondo e lo sviluppo, in alcune zone, del capitalismo nelle campagne; ma grave era rimasta la condizione di supersfruttamento della forza lavoro bracciantile e nessun reale beneficio apportò all'occupazione la riforma agraria del 1950 realizzata e gestita, sotto forma di 'rivoluzione passiva', dalla classe dominante. Infatti la conseguente trasformazione in senso capitalistico dell'agricoltura, generò, come spiega Renda, oltre duecentomila esuberanti che diedero origine a una nuova grande ondata migratoria. Il settore minerario era in crisi, vittima di uno sfruttamento secolare da parte della rendita parassitaria del ceto proprietario nobiliare.

Il fatto nuovo, a partire dall'ottobre '53, col ritrovamento dei primi giacimenti petroliferi a Ragusa da parte della Gulf, fu la calata in Sicilia di grossi gruppi capitalistici, quali la Montecatini, l'Edison, la Rasiom-Esso, la Snia Viscosa, e poi la grande industria capitalistica di Stato, l'Eni.

Macaluso, allora dirigente di primo piano del PCI in Sicilia, fu l'animatore della così detta "operazione Milazzo", che dall'ottobre '58 al febbraio '60 portò alla costituzione - attorno a questo dirigente, democristiano da sempre, ed al nuovo raggruppamento da lui formato per scissione dalla DC, l'Unione Siciliana Cristiano Sociale - di una maggioranza formata da comunisti, socialisti, monarchici, fascisti, liberali, socialdemocratici e repubblicani, in mera funzione anti DC. E Macaluso ha nel tempo continuato a rappresentare detta operazione come una strategia quasi rivoluzionaria, non comprendendo di essere stato usato come parte sostanzialmente passiva di una scelta strategica dell'avversario di classe, quella pensata ed operata dalla Sicindustria di Mimì La Cavera, poi divenuto presidente onorario della Confindustria siciliana e successivamente sostenitore, non a caso, del governo reazionario di Lombardo. Quel La Cavera, che nel suo articolo, pubblicato su un'intera pagina de "L'Ora" di Palermo del 27 dicembre 1959, a commento dell'operazione "Milazzo", scriveva che "il fatto rivoluzionario della situazione siciliana è che una parte delle classi "agricole" del patriziato (i discendenti del Gattopardo) vuole essere classe dirigente (a differenza, spiega, di quanto fece nel 1860), ..alleandosi a coloro (il PCI siciliano) che "promuovono" lo sviluppo di una classe imprenditoriale moderna ..."; ed in questa alleanza egli chiaramente assegnava al Movimento Operaio una posizione di supporto allo sviluppo capitalistico del sud e, nella specie, della Sicilia. Parlando poi della forte presenza comunista in Italia e nel mezzogiorno in particolare, La Cavera scriveva che per combattere questa situazione politica occorreva "promuovere politiche di espansione economica, che spezzando i privilegi da un lato (i così detti privilegi dei monopoli), e mantenendo la pace sociale dall'altro con una politica di lavoro aperta e progressiva (dare qualche soldo in più ai braccianti - egli diceva), tolgano di mano ai comunisti le ragioni della (loro) forza". "Occorre far sì - concludeva La Cavera nel suo articolo-manifesto del 1959 - che l'Italia non sia più il paese dell'occidente, dove i comunisti potrebbero vedersi aperta la via per giungere al potere per vie legali". Ed aggiungeva che "La Sicilia indica una via per tutta la nazione: la via del giovane occidente capitalistico nella più pura linea della tradizione liberista italiana, quella che vide unita l'agricoltura meridionale (gli agrari) all'industria libera del nord (i capitalisti)". La Cavera operava, nell'interesse della borghesia, il rovesciamento totale delle tesi rivoluzionarie svolte da Gramsci ne *La questione meridionale*. Ed il PCI siciliano, diretto allora da Macaluso, stabilendo con lui buoni ed amichevoli rapporti (mantenuti peraltro nel tempo) non

a carico del Partito comunista che un certo indirizzo di virulenza settaria, di oltranzismo prepotente, e più ancora di chiusura senza il quale esso forse avrebbe già avuto in mano l'Italia. In definitiva li ha bocciati in una possibile gara di primato la impossibilità di una "via nazionale" sganciata da Mosca, realisticamente adeguata alle strutture in lenta evoluzione del paese. E' una impossibilità che alla fine ha sganciato da essi il PSI.

E' vero che è in larga parte la natura e rumore della base che condiziona la politica dei comunisti, e ne spiega certi lati negativi. Alle sagge parole di Amendola sui rapporti con il PSIUP ed il PSI risponde Arfè, ricordando quale è spesso per contro alla periferia l'atteggiamento fazioso della base comunista.

Ma resta il problema da noi proposto. E l'invito a proporlo viene, come si è detto iniziando questo discorso, dal maturare di una nuova situazione politico-storica determinata dall'esaurimento e sfilacciamento del centrismo, che ha comunque obbligato il centro a voltare la testa a sinistra (ed a chiudere, almeno sul piano parlamentare, a destra).

E' un discorso che ha, naturalmente, interlocutori limitati dall'anticomunismo pregiudiziale, sempre largamente diffuso e piuttosto, forse, accresciuto dall'aumento della pressione comunista. E' un discorso per lo meno rinviato per i pessimisti che non vedono all'orizzonte una possibilità di *ausgleichung* dei comunisti alle impostazioni democratiche di una sinistra europea, e li considerano come un tormentoso e permanente *handicap* della politica italiana. Alcuni degli amici che hanno scritto all'*Astrolabio* propendono per questa posizione negativa.

Non è una posizione razionale. Una politica di sinistra graduale quanto occorre, ma coerente e continua è la necessità prima di questo paese. Essa esige il supporto di uno schieramento unitario

se ne accorse, o più semplicemente non capì e, peggio, scelse di non approfondire. Il Comitato Centrale del PCI nella seduta del 2 dicembre 1958 diede un avallo alla scelta fatta in Sicilia col governo Milazzo: Amendola, capo della tendenza di destra, disse, come relatore, che detta scelta serviva ad impedire il consolidarsi del regime di monopolio politico della DC di Fanfani. Ed a proposito dell'alleanza stabilitasi a Palermo anche con monarchici, fascisti e liberali, così precisò: "una cosa è realizzare un accordo 'provvisorio' coi partiti di destra per difendere l'autonomia o per impedire la chiusura di una industria, altra cosa è realizzarlo, come fa abitualmente la DC, per attuare una politica di conservazione sociale e politica". Non tutti i componenti del CC furono consenzienti con l'analisi di Amendola, la quale ovviamente non eliminava la coltre di ambiguità che avvolgeva la eterogenea maggioranza milazziana, che non era, come nota lo storico Renda, "un accordo 'provvisorio' coi partiti di destra", ma una solida alleanza destinata a durare nel tempo, e appariva come una contraddizione oggettiva della strategia comunista.

Sul piano politico sociale va notato che Macaluso nella seduta del 30 ottobre 1958 all'assemblea regionale siciliana, proponendo "un programma minimo e amministrativo" disse, quasi a rassicurare le forze dominanti, che "non bisogna fare nuove grandi leggi (cioè nuove riforme), bisogna applicare le leggi che ci sono". E, invero, l'operazione Milazzo, in cui forte e decisiva era la presenza della destra, e, quindi, degli agrari, e che vedeva la sinistra alleata con essa, frenò al massimo lo sviluppo della lotta di classe nelle campagne, nell'industria dell'edilizia e nelle miniere; né avrebbe potuto essere diversamente in una situazione che vedeva, come scrive Renda, la "Cgil convergere coi padroni della Sicilindustria".

Per comprendere quanto scriviamo, basti pensare che il governo Milazzo emanò nella primavera del '59 una legge - detta "piano quinquennale di rinascita" - che richiedeva, da parte dei titolari delle miniere di zolfo, la presentazione di un progetto quinquennale di ristrutturazione delle zolfare, le cui spese - si diceva - sarebbero state, solo inizialmente, a totale carico della Regione. La legge, ben congegnata, prevedeva che il finanziamento, tramite il Banco di Sicilia, sarebbe stato erogato man mano che fossero stati approvati da commissione apposita, gli stati di avanzamento, molti dei quali furono iniziali e solo apparenti. Le somme erogate dalla Regione avrebbero dovuto essere teoricamente restituite alla stessa alla fine del quinto anno, una volta avviata la ipotizzata ripresa dell'attività economica zolfifera. Ma al termine dei cinque anni previsti dal Piano **la quasi totalità dei padroni delle miniere risultò inadempiente, e pertanto essi** vennero a godere in sostanza di un lauto finanziamento, che Alfio Caruso indica nella enorme somma di 12 miliardi di lire dell'epoca. Fu in tal modo realizzato in sostanza il salvataggio delle famiglie nobiliari padrone delle miniere, prefigurandosi, dopo il loro lauto pasto, il passaggio di queste ultime sotto la mano pubblica: come avvenne circa tre anni dopo con la creazione del discutibile Ente Minerario Siciliano, la cui presidenza venne affidata a Calogero Volpe, amico, come noto, del mafioso Genco Russo. Va pure detto che con la suddetta legge - che secondo alcuni ebbe come ispiratore di Milazzo il famoso avvocato Guarrasi, noto come il consigliere della borghesia mafiosa siciliana -, venne data una parziale copertura politica alla sostanziale operazione di salvataggio dei padroni delle miniere, stabilendosi - cosa indubbiamente positiva - che gli esercenti dovevano impegnarsi a mantenere occupati nelle miniere un certo numero di operai. Abbiamo parlato di "copertura", perché nel giro di circa 10 anni si ebbe la sostanziale liquidazione dell'intero settore zolfifero siciliano, causa la passata politica di rapina e di bestiale sfruttamento della forza lavoro, senza alcuna innovazione tecnologica, compiuta per oltre un secolo dai parassiti signori proprietari delle miniere.

Il commento più pertinente sulla succitata operazione compiuta dal governo Milazzo lo fece Sciascia, dicendo: "nulla capiremo della mafia, finché non metteremo in luce gli aspetti di questa vicenda".

nei grandi obiettivi. La stessa esperienza italiana insegna come l'unità richieda rinunce, accantonamenti, compromessi. In cambio di una politica di sinistra socialisti e democratici laici possono accettare la collaborazione con i cattolici.

Ma anche se minoranza, socialisti e democratici non possono accettare la posizione di inquilini di un padrone di casa, sia cattolico sia comunista. E' la loro presenza che caratterizza una politica di sinistra, ed è solo questa presenza che, nelle condizioni per ora prevedibile permetterebbe una partecipazione comunista al governo.

Se la relativa scarsità delle forze di sinistra, ancora inferiori tutte insieme al 50 per cento dell'elettorato italiano, obbliga a nostro giudizio ad allargare le prospettive ai comunisti, le condizioni attuali di distanza danno valore soltanto polemico alla richiesta (o intimazione) loro di accedere sin d'ora al governo.

Togliatti, Ingrao, Amendola

Noi desideriamo, e dobbiamo, prescindere dalle combinazioni politiche dell'avvenire per ora non ipotizzabili. Vogliamo solo considerare a qual grado di evoluzione politica, a quali condizioni può diventare possibile un avvicinamento che permetta, in qualsiasi forma, una partecipazione non episodica dei comunisti alla direzione della politica italiana, e quale è a questo soggetto la risposta dei comunisti.

Non teniamo conto soltanto della interessante ed esauriente lettera inviataci dall'on. Amendola. Nel n. 6 dell'*Astrolabio* Luigi Gherzi ha dato un resoconto critico dei termini politici del dibattito tenuto di recente dal Partito Comunista alla Conferenza di organizzazione di Napoli. Altre prese di posizione sono intervenute.

Come dicemmo, il loro pensiero, il loro interesse è rivolto alla situazione di oggi, non di domani. I responsabili della politica comunista sono tipicamente dei pragmatici ed il contatto ed il senso della realtà è una loro forza, anche se talvolta li inganna nelle previsioni sul domani. Ma anche se essi evitano una risposta impegnativa su previsioni non vicine, le posizioni odierne sono estrapolabili anche per l'avvenire.

Rimandiamo allo scritto di Gherzi, oltre che all'intervento di Guiducci, per valutare la posizione del capo del partito, l'on. Togliatti: più che una funzione mediatrice, poiché non vi sono reali posizioni revisioniste o massimaliste da mediare, è una posizione mediana; anzi è la posizione mediana del partito, quella che ne rappresenta la continuità. E pertanto ci sembra che si debba parlare di continuità della linea togliattiana piuttosto che di fine del togliattismo.

La prudenza è la prima regola di chi vuol arrivare lontano. Quindi non anticipare problemi che non abbiano ancor preso corpo, non perdersi dietro falsi problemi, tenere a bada sinché si può il problema cinese, metter fuori e bloccare i piccoli gruppi eretici disturbatori. Nessun bisogno di teorizzare nuovi tipi di lotta e di buttarsi via in revisioni non necessarie per oggi ed arbitrarie per domani. La rotta è chiara e definitiva; sarà l'evolversi della situazione a suggerire quel tanto di aggiustamenti della via nazionale che permetterà di profittarne, ed il partito saprà sempre individuare le riforme o gli adattamenti che via via si renderanno necessari per proseguire avanti nella marcia di avvicinamento al socialismo. Sarà la lotta politica stessa a creare nuove situazioni e nuove possibilità. Togliatti stima molto Ingrao, ma non ama affatto gli irrequieti.

Forse dovrebbe piuttosto dolersi che gli irrequieti siano diventati pochi nella chiesa comunista, nella quale sembra avvertibile un certo rilassamento, una certa stanchezza, una difficoltà di richiamo sui giovani e di ricambio dei quadri. Ma è mal comune di tutta la vita politica italiana.

Dire che Ingrao ed Amendola rappresentino tendenze divergenti, bisognose di mediazione, sembra perciò inesatto. Speriamo non sia interpretazione arbitraria affermare che l'attenzione di Ingrao sia piuttosto rivolta allo stato presente della società italiana, mentre sembrano distinguere il pensiero di Amendola le riflessioni sulla evoluzione in corso del mondo occidentale e sulla capacità comunista di adeguarsi e inserirsi.

I segni di disgregazione nell'amministrazione statale, nelle istituzioni, nel funzionamento della macchina democratica suggeriscono al primo una tattica più aggressiva, più articolata, più rapida nello smantellamento della cittadella avversaria, più efficace per creare irradiazioni e alleanze. Attraverso infiniti centri di influenza, più che di potere, si possono promuovere movimenti e capacità di decisione dal basso che possono creare situazioni nuove. E' un attivismo razionale che non ha bisogno di proporsi previsioni lontane.

Ma anche Amendola le lascia nel vago. Egli si rende ben conto come la profonda diversità della storia dei paesi occidentali da quella della Russia richieda soluzioni diverse, e la diversità organica delle strutture e della loro evoluzione richieda scelte, adattamenti o alternative non ricavate dalla dottrina ma dalla realtà con le sue qualificazioni. Ma stabilita questa generale disposizione di giudizio non erode di dover affrontare in particolare i problemi delle nuove strutture politiche, economiche e sociali.

Risposte mancanti: le strutture

Del resto si tratta di un interrogativo che tocca anche i socialisti, solitamente fermi alle formule consuetudinarie, che valgono quanto valgono i vecchi catechismi. In tempi di lotta statica le antiche parole d'ordine possono bastare. Ma se si deve affrontare il governo di una economia, in condizioni date di equilibri e di fabbisogni, se non si deve recitar la parte di spettatori disarmati di fronte alle forme nuove della vita di massa, della attività economica, della tecnica e della evoluzione dell'impresa capitalistica, le formule catechistiche non servono a niente, né per i comunisti né per i socialisti, e servono le prospettive a medio termine.

Il discorso ora riguarda i comunisti, e ad essi va detto che il primo quesito che non noi ma la storia può loro porre sul piano economico riguarda una giusta valutazione di quello che il ceto imprenditoriale rappresenta in una società differenziata, di lunga storia, ad elevato livello di consumi individuali, che forme forzate di collettivizzazione abbasserebbero rovinosamente. E' il problema socialmente complesso della surrogazione della classe produttrice di reddito, che se non è stato risolto dalla violenza, non si risolve con le formule astratte care ai nominalisti della dottrina. Considerazioni attente dovrebbero esser dedicate sin d'ora a modelli di sistemazione sociale, prima, che sia il neo-capitalismo ad imporli. L'esperienza comune dei paesi socialisti dimostra - molto in sintesi - che i grandi motori della produzione e della vita economica e civile possono funzionare bene e razionalmente fuori della gestione privata. L'attività frazionata trova invece la sua forma razionale ed il rendimento maggiore nella gestione individuale. Se i paesi, minori dell'Oriente europeo, guidati da comunisti dottrinari quando non fanatici, avessero limitata la nazionalizzazione ai settori critici della vita economica si troverebbero in condizioni ben migliori.

Per uno stato occidentale moderno, comunista socialista o democratico, occorre dunque distinguere il regime della grande impresa da quello dell'impresa frazionaria. Per la prima d'accordo in generale che ogni forma e luogo di concentrazione di potere non può esser lasciata in mani private: ma i problemi e le distinzioni da porre sono molte. Per la seconda, accenni reticenti e passaggi transitori non sono soddisfacenti, ed i problemi a breve e lungo termine sono tanti.

E se rimane e sinché rimane, una economia, non diciamo di mercato per non cadere nel nominalismo, ma di rischio e profitto privato non servono per le prospettive politiche che c'interessano le reticenze e le elusioni sulle conseguenze programmatiche che questa permanenza comporta.

Chiedere ai comunisti di preoccuparsi dei modi e tempi di conservazione di una classe di imprenditori capitalisti potrebbe parere un fuor di luogo se non fosse manifesto in molti di loro - non ci riferiamo solo alle parole di Amendola - il pensiero che una rivoluzione sociale in un paese di antica civiltà deve saperne conservare il patrimonio ed il livello. Il nuovo vigore di vita popolare non può significare rozzezza né in termini di cultura né in termini civili. Né ormai i popoli occidentali seguirebbero nessun partito o forza che promettesse giustizia nella miseria. La spinta verso livelli superiori di vita è del resto irresistibile, oggi, anche nei paesi a regime comunista.

Ma le condizioni storiche sono mutate e vanno sempre più mutando, e gli ottimisti delle rivoluzioni proletarie non mostrano di accorgersi a fondo della usura delle vecchie nozioni: proletariato, classe, capacità rivoluzionaria, eccetera. Nuovi caratteri di vita sociale si profilano, forse nuovi tipi di organizzazione sociale. E chi vuol rinnovare, come sarebbe ben necessario, deve sapere dove e sin dove può distruggere, che cosa può mantenere prima di tutto per non tradire i fini della rivoluzione. Non è da nascondere la preoccupazione che certo tatticismo congenito possa nei momenti critici suggerire di sacrificare il meglio a profitto del peggio, se più utile.

C'è tanto di brutto nella società che ci circonda e cerca disperate difese dal comunismo, da togliere la voglia delle facili ironie a carico di questo. Ma non vorremmo tacere, a proposito dei comunisti, come possano parere egualmente pericolosi l'eccesso di ottimismo e l'eccesso di furberia.

L'ottimismo è la strategia, la furberia è la tattica. Torniamo a dire che una forza rivoluzionaria che

volesse conservare in un nuovo assetto il livello medio di vita raggiunto dovrebbe dimostrare piena consapevolezza, non fatta cioè di sole assicurazioni verbali, di problemi assai complessi. Sarà già una erculeo fatica organizzare senza guasti in un paese come l'Italia un sistema stabile, e insieme non carcerario, di controlli basilari, di natura effettivamente democratica, che liberino la vita economica dalla ipoteca monopolistica. L'importanza, la urgenza, la difficoltà di questa opera danno la prima motivazione di questi discorsi. Certa dominante preferenza per una modesta pratica di protezionismo settoriale, sia economico, sia sindacale, impensierisce.

Il problema più ampio

Ma non guastare, non dilapidare un patrimonio storico e culturale ripropone quel più ampio problema della libertà che da parte comunista si mostra talvolta d'intendere ma generalmente si preferisce evitare ed accantonare.

Sul piano della cultura è veramente superfluo ripetere qui che cosa significhi formazione ed educazione della coscienza individuale, libertà della critica, libertà della espressione artistica. Il credo democratico non è certo obbligatorio per nessuno. Ma in una rassegna, sia pur così sommaria, è necessario avvertire come sia grave e delicato questo punto.

Nel loro lento ed ancora incerto processo di avvicinamento alle condizioni e premesse storiche dei paesi di civiltà occidentale, nei quali operano, i comunisti stanno riponendo in soffitta la dittatura del proletariato, hanno inventato il policentrismo della marcia al socialismo, prendono distanza diatonica - per così dire - dallo "stato-guida". Ci lascino dire che lo sganciamento dovrebbe essere non maggiore ma più profondamente maturato. Quello che si attendeva e pareva iniziato, ma non si è visto dare i suoi frutti.

Riteniamo ridicole le pretese di abiure per concedere il passaporto d'ingresso nell'area democratica. Chi sta nei limiti della costituzione ha diritto di piena cittadinanza. E lasciano anche freddi, su un certo piano generale storico e politico, le pretese d'indipendenza. Se no quali garanzie potremmo essere indotti a chiedere, specialmente in certi settori della politica, ai democristiani? E se si tratta di soldi, dobbiamo parlare di quelli americani?

Non meno serio, forse più serio, resta il discorso che più dispiace ai comunisti, fatto o accennato da tutti gli intervenuti non comunisti in questo dibattito. Il discorso sulla democrazia nella accezione nostra e nella accezione loro.

Chi non ama dottrinarismi e indottrinamenti di nessun tipo non rinfaccia ai comunisti la teorizzazione comunista e la loro visione della storia del mondo. Ma deve rammaricarsi che non si sia voluto istituire da parte loro il processo allo stalinismo come degenerazione di un sistema. La "legalità socialista" non può essere una conquista postuma, o un dono *kruscioviano*. Quali garanzie deve avere in partenza, quali garanzie sa dare un partito comunista? Peggio sarebbe se i comunisti non avessero potuto istituire quel processo. Non farei tanto semplicisticamente, come fanno i socialisti, il discorso sulla democrazia interna del partito, non conoscendolo bene. Ma è certo che la prima garanzia gli eventuali alleati dei comunisti la cercano guardando nell'interno del partito.

Ragione di questo discorso

Quando Unità popolare confluì nel Partito Socialista ottenne che questo confermasse il riconoscimento come norma di lotta politica della regola della maggioranza. Sarebbe pronto il Partito comunista ad un eguale riconoscimento? Sinora si rifugia in considerazioni sulla volontà popolare e sulla sua espressione che non possono essere ormai più accette ai socialisti, e tanto meno lo sono ai democratici.

E' aspirazione dei comunisti la fondazione di un solo grande e unitario partito del lavoro. Lo avevano proposto nel 1945, lo vogliono anche ora. Ma se questo non risulta da una travolgente conquista di nuovi aderenti, non di nuovi votanti - già che non sembra ora prevedibile - e deve contare sulla persuasione, su una unità di fondo d'interessi che prevalga su differenze ideologiche: non credono sarebbero necessari decisi passi innanzi su questa via?

Per ora siamo ben lontani da possibilità d'intervento comunista nella direzione del paese. Basta considerare quello che è la Democrazia cristiana con i suoi ancoraggi, e riflettere che per il medio termine che ci sta innanzi, piaccia o dispiaccia, forze di centro saranno sempre necessarie alla formazione di qualunque governo, o influiranno sempre sull'indirizzo politico.

Nuove situazioni internazionali possono tuttavia prodursi, nuovi orientamenti delinearsi, condizioni di necessità emergere. La democrazia in Italia ha bisogno di essere consolidata, anzi costruita, come

sistema economico, come apertura a rinnovamenti politici, a nuove strutture sociali, a moltiplicazione di partecipazione popolare, a salvaguardia dalla sporcizia e dalla pigrizia. L'apporto dei comunisti e delle masse popolari che li seguono, in quel pluralismo di forme di vita che anch'essi concepiscono, può essere prezioso. Perciò questo discorso-inventario sui comunisti, necessario per noi, può essere utile, speriamo, ai comunisti perché conoscano il prezzo delle unificazioni e delle alleanze.

Non è stato questo nostro un dibattito molto conclusivo. Resta aperto.

Ferruccio Parri